Faito Doc Festival, ecco Taste of Cement: quegli esuli siriani oltre il muro del ricordo

Data: 8 luglio 2018 | Autore: Antonio Maiorino



Faito Doc Festival 2018, sul tema delle "vertigini": dopo la giornata inaugurale, il documentario *Taste of Cement*apre alle 21 il concorso dei lunghi e riapre le ferite della guerra in Siria.

In principio è la pietra: granitica nel silenzio, ruvida nell'immobilità. La macchina da presa l'accarezza morbidamente, per poi trascorrere nella visione aerea del panorama di Beirut. Così comincia ***Taste of Cement***di Ziad Kalthoum: dalla natura e dalla materia, quasi atemporali, alla città ed ai cantieri, che vivono ogni giorno secondo ritmi scanditi da trapani e martelli pneumatici. Nella città libanese, sono lavoratori siriani ad innalzare un grattacielo, mentre le loro case in Siria sono rase al suolo. Di questo esilio forzato il film è malinconico canto d'amore e vertiginosa testimonianza, riuscendo a fondere mirabilmente la cronaca contemporanea con una visione più ampia e suggestiva, che assorbe le vicende umane in qualcosa di più grande: **un ciclo cosmico di distruzione e costruzione**, dove la guerra sembra quasi inserirsi nell'ordine – o disordine – naturale.

Se questo è l'assunto di partenza, anzi, la pietra d'angolo, poi l'edificio vien su con splendida ossatura visiva e concettuale per almeno due ragioni: una serie di indovinate **scelte tecniche**, che conferiscono al racconto un andamento in bilico tra la trance ed improvvise esplosioni visive; la coerenza incrollabile di approfondire, sempre attraverso le immagini, **il tema**della dialettica distruzione\costruzione. [MORE]

Quanto alla**tecnica cinematografica**, c'è innanzitutto una macchina da presa in grado di muoversi sul crinale degli opposti: riprese subacquee, come sospese, che raccontano di resti e macerie, contrapposte alla sospensione solida delle gru e dei ponteggi, da cui si stratificano gli scheletri degli edifici; la liquidità distante dell'oceano – associata, peraltro ad un ricordo d'infanzia – si solidifica negli azzurri compatti della fotografia, mentre il cemento è colto da scrupolosi *close-up*in quella fase

in cui è ancora semi-liquido. Non solo: **l'occhio del regista s'insinua nei muri**, cerca scorci tra finestre, percorre brecce nelle pareti in costruzione. Il film è materico, le visioni sono concrezioni, del cemento s'ha davvero il gusto: sensazioni dall'esilio, più che cartoline.

E la guerra, per venire ai temi portanti di *Taste of Cement*, è appunto la **guerra degli esiliati.**Si tratta di un conflitto evocato, presente nell'assenza: è il racconto che il padre faceva al figlio; è il ricordo d'un trauma vissuto in prima persona, coi palazzi crollati e la bocca piena di polvere di cemento; è quella consapevolezza, catturata nei**primi piani dei volti dei muratori siriani**, che la Patria intanto si disfa tra schegge e polvere da sparo. Tanto è filtrata, questa sensazione di guerra, da diventare un'immagine riflessa e rimpicciolita negli occhi di chi guarda i reportage di guerra. C'è sempre uno schermo dell'anima a raccontarla. Fin quando, questo straordinario cinema che sa riassumere i contrari, non arriva alle esplosioni vere e proprie, rigorosamente predisposte da un montaggio sonoro che aveva assuefatto ai silenzi.

*Taste of Cement,*infatti, avvolge nelle proprie impressioni mentre sdipana le proprie riflessioni nascoste, ma sa anche toccare un climax inatteso, in cui forma e contenuto si uniscono, sublimandosi a vicenda: un montaggio provocante e provocatorio alterna con una mitragliata di stacchi le protuberanze minacciose dei carrarmati a quelle inerti delle gru, mentre i colpi esplosi s'avvicendano all'aggressività indolore del trapano elettrico. In questo marasma che tutto assorbe e livella – distruzione e costruzione, appunto – **la macchina da presa diventa addirittura un vortice**, fa ruotare l'immagine e la capovolge, muta nell'occhio di un ciclone, in un gorgo cadenzato: dietro Ziad Kalthoum documentarista sembra quasi spuntare il **Terrence Malick di *The Tree of Life***, il poeta della*petite sensation* che si fa brivido cosmico. Ma questo è un***Tree of Life and Death***, piuttosto: perché c'è la voce narrante fuori campo a riportare tutto a scala umana, con il proprio diario di umanissime memorie, di finitezza, di fragilità, di accettazione inevitabile.

Ecco, allora, che *Taste of Cement,* schiva tutti i rischi di estetismo per farsi **cinema etico**, con l'uomo che acquista consapevolezza di tutta la sua fragilità, della sua piccolezza nella grandezza d'un cosmo che si rigenera.**La notte vai a dormire, la mattina sei sotto le macerie col sapore del cemento in bocca.**E mentre costruisci grattacieli a Beirut, avrai in bocca quel canto d'amore, quella ferita da raccontare con la malinconia di chi costruisce sapendo che altrove si distrugge.

*(immagine principale: dettaglio di fotogramma di*Taste of Cement*; all'interno, altri due dettagli di fotogramma).*

Antonio Maiorino

Articolo scaricato da www.infooggi.it
https://www.infooggi.it/articolo/faito-doc-festival-ecco-taste-of-cement-quegli-esuli-siriani-oltre-il-muro-del-ricordo/108166